

## INTRODUZIONE POLITICA 23 MARZO 2012

### Politiche attive per gestire la crisi e scegliere l'innovazione

di Laura Ferrante

Oggi parliamo di politiche attive in un contesto molto complicato a causa del perdurare della crisi e della mancanza di segnali verso la ripresa produttiva. Anche in Lombardia rileviamo un inizio anno che vede ancora tutti i settori in sofferenza. Il tasso di disoccupazione continua a crescere, a gennaio sale registrando un aumento dello 0,2%. I dati INPS per la Lombardia a gennaio-febbraio ci dicono che la deroga aumenta del 11% e l'ordinaria in particolare aumenta del 39%. Questi dati sono nettamente influenzati soprattutto dall'aumento di CIG nei nostri settori, il tessile con +10,41%, pelli-cuoio e calzature con + 205,13%, il chimico con un +154,82%. La richiesta di straordinaria diminuisce a gennaio e si stabilizza a febbraio con un -5%. Altro dato preoccupante è dato dalle mobilità che, sommate a indennità di disoccupazione, sono aumentate del 22%.

La stessa ripresa di alcune aziende che sono riuscite a ripartire tra il 2009 e 2011 non ha segnato parallelamente una ripresa anche dell'occupazione.

Dati, questi, che mettono in evidenza che si stanno esaurendo le disponibilità delle imprese ad usufruire dei periodi di ammortizzatori a loro disposizione e che vi è la tendenza a gestire la crisi aziendale non come un fattore di superamento congiunturale ma strutturale e che ci dice che probabilmente la disoccupazione continuerà ad essere un elemento costante.

La stessa trattativa sul mercato del lavoro che è sfociata in un atto unilaterale del Governo, ove il riassetto e l'ampliamento degli ammortizzatori sociali non ha raggiunto quell'universalità da noi richiesta, avrà ulteriori influenze sui dati occupazionali e sulla coesione sociale, soprattutto se non si riuscirà a riaffermare la reintegra anche per i casi di licenziamento economico. Da questo punto di vista è auspicabile costruire una proposta unitaria con cisl e uil e riuscire ampiamente con le nostre iniziative, di mobilitazione con il pacchetto di 16 ore di sciopero e di informazione nelle fabbriche, a far modificare il testo in parlamento. Tuttavia restano tutte le perplessità che tutte queste riforme da crescita al mercato del lavoro siano interventi che concretamente daranno spinta alla crescita e al rilancio dell'occupazione. Bisognerà tornarci sopra rispetto anche a come si evolverà la situazione. Sappiamo comunque che dalla riforma delle pensioni a tutto ciò che comporterà la nuova riforma del mercato del lavoro, questo non può che influenzare sempre di più la gestione delle politiche attive.

Da questo punto di vista e in questa situazione, decisamente complicata e in cambiamento, non ci conforta vedere che la stessa Regione Lombardia sta varando una legge sullo sviluppo della regione, all'interno della quale è evidente che non c'è un'idea forte di come difendere e rilanciare il manifatturiero, di politica industriale a sostegno della crescita e della competitività dell'impresa. Questo progetto è stato giustamente criticato dalla cgil, che è riuscita a modificarne alcune grosse storture, ma sul quale restano ancora forti criticità. L'impianto del progetto di legge sembra muoversi più come strumento semplificatore di regole e si concentra più sul lato della domanda, non affronta invece il problema dell'assenza di una struttura qualitativa dell'offerta e ciò denota la mancanza di un'idea di sistema.

Detto questo, non possiamo negare che per le politiche attive del lavoro in Lombardia siano state raggiunte intese importanti come quella sulla centralità della riqualificazione e sulle doti di

ricollocazione e di riqualificazione di cui Katuscia Calabretta ci offrirà un approfondimento, e che le risorse per sostenerle dovrebbero esserci.

Sappiamo però da uno studio Eurostat che l'Italia investe in politiche per il welfare 1,84% del PIL, ovvero sotto la media europea del 2,13%. Secondo l'elaborazione del CEPS (Centre for european policy studies), l'Italia per il sostegno alla disoccupazione investe 1,7% di PIL (ovvero 0,2% in meno rispetto alla media europea), per le politiche attive spende mediamente pro-capite 2.600€ e per le politiche passive spende 10.600€. Mentre se guardiamo alla Danimarca, paese ispiratore della Riforma Fornero, vediamo che questa investe il 2,9% del PIL, suddiviso per spese per politiche attive pro-capite di 14.800€ e spese per le politiche passive di 20.000€. Ciò dimostra che ispirarsi al sistema Danese, senza avere a disposizione le giuste risorse, è pericoloso, poiché i sistemi di flexicurity reggono solo in presenza di forti investimenti. Se parliamo dunque di risorse, possiamo stimare che queste devono essere almeno il doppio di quelle investite finora.

Se non ci saranno elementi rilevanti dal punto di vista della ripresa produttiva e un'inversione di tendenza attraverso l'adozione di politiche industriali forti e una riqualificazione del tessuto produttivo, a partire dal **rilancio del manifatturiero**, i costi della crisi per intere famiglie, giovani, donne, continueranno sensibilmente ad aumentare con l'evidente conseguenza che in Lombardia, in una regione a forte presenza industriale, e proprio per questo più colpita, sarà sempre più complicato gestire l'emergenza sociale.

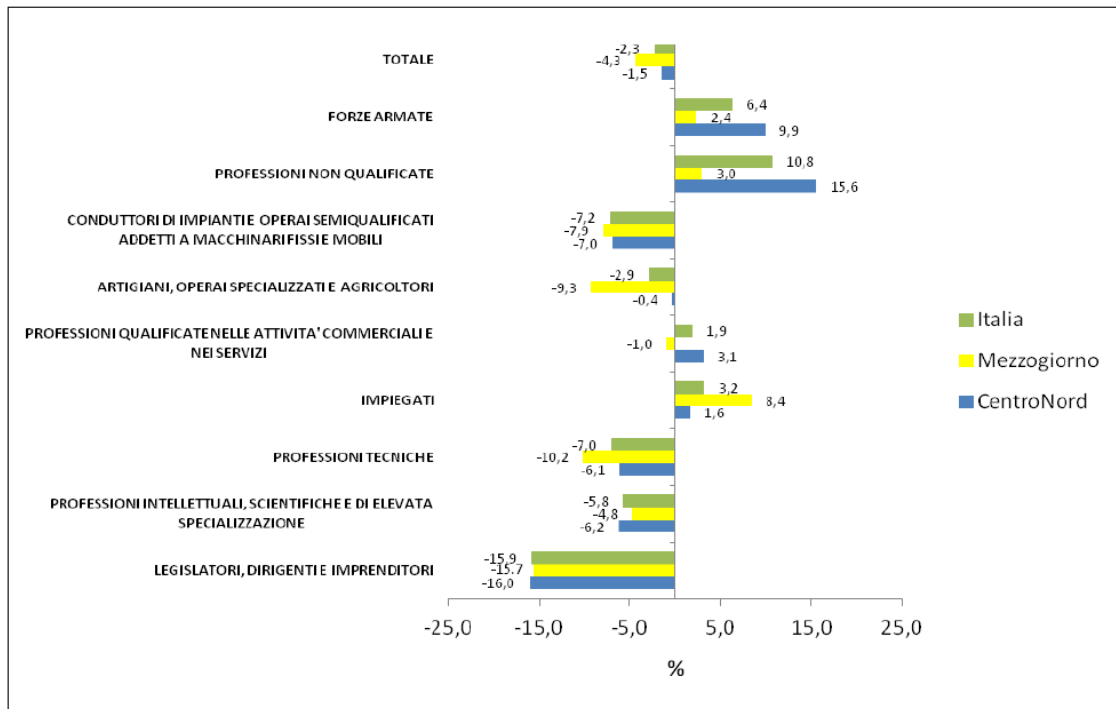
Senza stabilire risorse significative per gli investimenti, per l'innovazione, per un'idea di sostegno ai settori strategici, ai progetti di riconversione, alla scelta di sostenibilità produttiva e ambientale è evidente che sarà difficile uscire dalla crisi. E i dati sul PIL non ci confortano. L'Istat ha registrato un continuo calo del PIL, che conferma il nostro paese in uno stato di recessione e per il 2012 la crescita acquisita è negativa, pari al -0,6% a livello nazionale e pari al -2% per la Lombardia.

**Tra gli elementi strutturali che frenano lo sviluppo, che ci serve conoscere e che ci spingono a mettere al centro le politiche attive, occorre evidenziare come è variata la produttività e quanto è variato in qualità il lavoro.**

Secondo i recenti dati del Censis, la produttività lavorata è crollata. In Italia ha un valore pari a 32 €, contro i 42 € della Germania e 46 € della Francia. Negli ultimi 10 anni il Pil in termini reali è aumentato del 4% e il tasso di occupazione del 7,5%, ovvero è cresciuto meno il PIL dell'occupazione. Ciò significa che abbiamo tanto lavoro che però crea poco valore. Quindi, a livello di sistema, la produttività non cresce. Non c'è nessun altro paese avanzato europeo, USA, Giappone in cui si è verificato ciò. Questo aspetto del valore del lavoro si evince anche dai dati delle professioni che stanno uscendo dal mercato del lavoro per via della crisi, che ci dicono, come primo elemento, che il lavoro che abbiamo perso è stato prevalentemente di tipo qualificato.

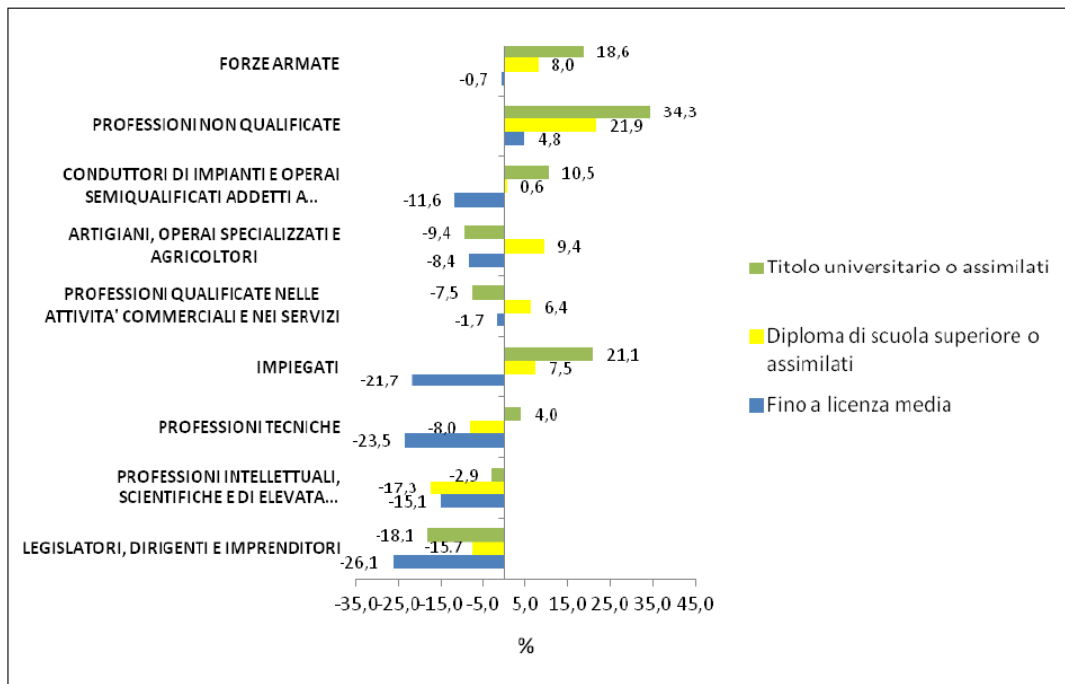
Per valutare questo elemento all'interno dell'impatto della crisi sull'occupazione, possiamo fare riferimento alla variazione registrata dall'Ires tra il 2008 e il 2010: in generale, hanno perso terreno le professioni di medio-alto profilo mentre hanno tenuto gli impiegati generici e, soprattutto, le professioni non qualificate che hanno, nell'insieme, parzialmente compensato l'emorragia di posti di lavoro.

Figura 10. Variazione percentuale del numero di occupati per tipologia professionale e macroarea (2008-2010)



Dati Ires

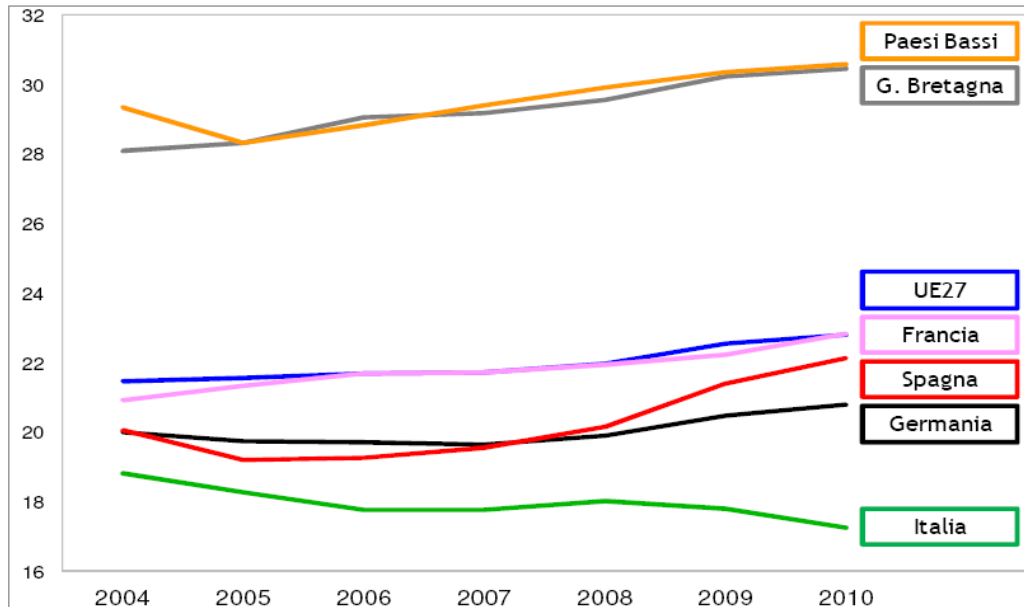
Figura 11. Variazione percentuale del numero di occupati per tipologia professionale e titolo di studio (2008-2010)



Dati Ires

Basta anche dare uno sguardo ai dati Eurostat di Alma Laurea che addirittura vedono l'Italia il paese europeo più colpito da questo fenomeno.

Incidenza degli occupati nelle professioni più qualificate\* (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat.

Questo perchè noi non abbiamo sostituito il lavoro dequalificato a capitale fisso con il lavoro qualificato e, nel periodo di crisi, è evidente che c'è stata una forte accelerazione di questo processo.

Entrambe le analisi confermano la tabella di un'indagine sui posti vacanti di Excelsior Union Camere del 2004 che voglio mostrarvi.

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole	Totale
Scuola dell'obbligo	42,865	42,084	29,807	41,034	155,790
Qualifica professionale	57,479	51,975	41,902	70,036	221,392
Secondario	36,302	28,022	21,919	30,903	117,146
Post-secondario	34,540	28,816	22,041	26,721	112,118
Universitario	13,980	8,521	8,563	7,473	38,537
Post-universitario	10,764	5,761	7,012	5,243	28,780
<b>Totale</b>	<b>195,930</b>	<b>165,179</b>	<b>131,244</b>	<b>181,410</b>	<b>673,763</b>

Fonte: Excelsior Unioncamere 2004

Tabella1. Posti vacanti suddivisi per area geografica

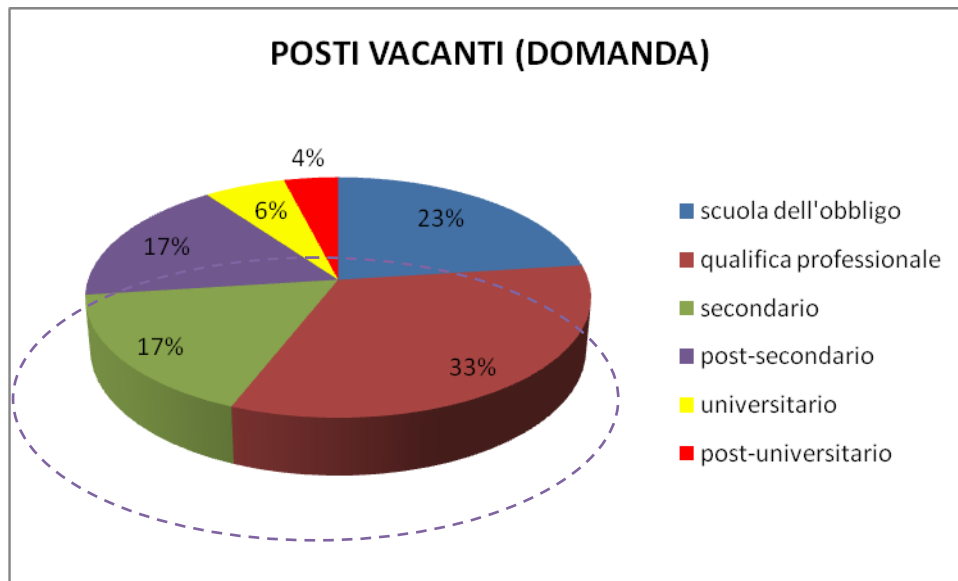


Grafico 1. La richiesta prevalente è lavoro poco qualificato.

L'elemento che possiamo quindi sottolineare è che le aziende non hanno investito e non investono in innovazione e ricerca, tant'è vero che la domanda è particolarmente basata su lavoro a bassa qualifica. Ovvero si conferma che le aziende non investono nel lavoro.

Non solo. C'è resistenza nel mondo del lavoro ad organizzarsi in maniera efficace, molte industrie non si sono riorganizzate in tempo per sostenere la crisi e non sono sempre capaci di internazionalizzarsi (soprattutto le PMI). Siamo gli ultimi ad aver investito nelle tecnologie, oggi siamo un paese prevalentemente terziario in cui la parte terziaria è la parte più arretrata del nostro paese. Mentre gli altri paesi europei hanno saputo compensare la perdita del manifatturiero con l'aumento del valore dei servizi (oltre +10%), in Italia siamo arrivati ad aumentare il valore dei servizi solo dell' 1%, dunque non abbiamo compensato, e sapendo che la dimensione della ricchezza in Italia è distribuita al 25% nel manifatturiero e al 75% nei servizi, questo dato da solo ci dice moltissimo.

Insomma, gli altri paesi puntano su innovazione e sistema formativo e noi siamo ancora fuori centro su questo tema. "Pochi soldi, poche risorse.....", usiamo il solito mantra, che ci disegna e ci riconsegna una realtà lasciata a se stessa, propensa alla deresponsabilizzazione con una moltitudine senza conoscenza. Abbiamo giovani preparati e altamente qualificati che conseguono studi universitari più che in passato, ma che non vengono messi nelle condizioni di diventare risorse di accrescimento e di ricchezza di conoscenza per il lavoro. Sono invece precari o disoccupati, addirittura in aumento del 3% rispetto all'anno scorso.

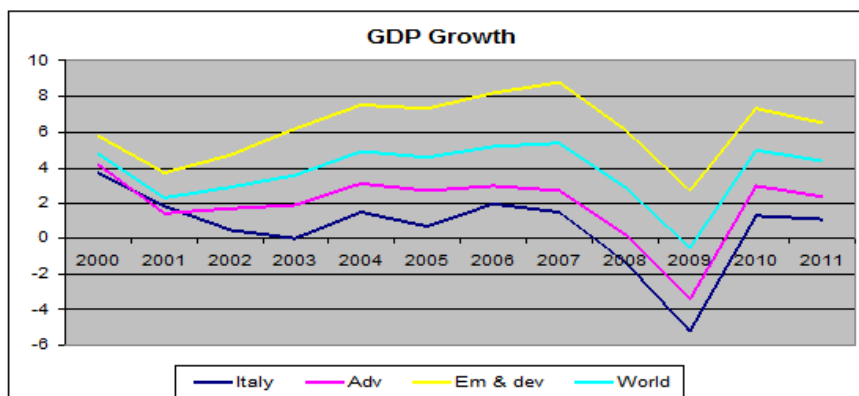
Questa situazione porta i giovani ad andare all'estero o, altro dato recente che ci deve preoccupare, ad abbandonare gli studi poiché il percepito è che la laurea non serve a trovare lavoro.

E le donne, come i giovani, stanno pagando il prezzo più alto delle conseguenze della crisi e anche nel nostro settore non sono state risparmiate e sono tra quelle che più si attestano nei settori professionalizzati e che quindi hanno perso maggiormente il posto di lavoro.

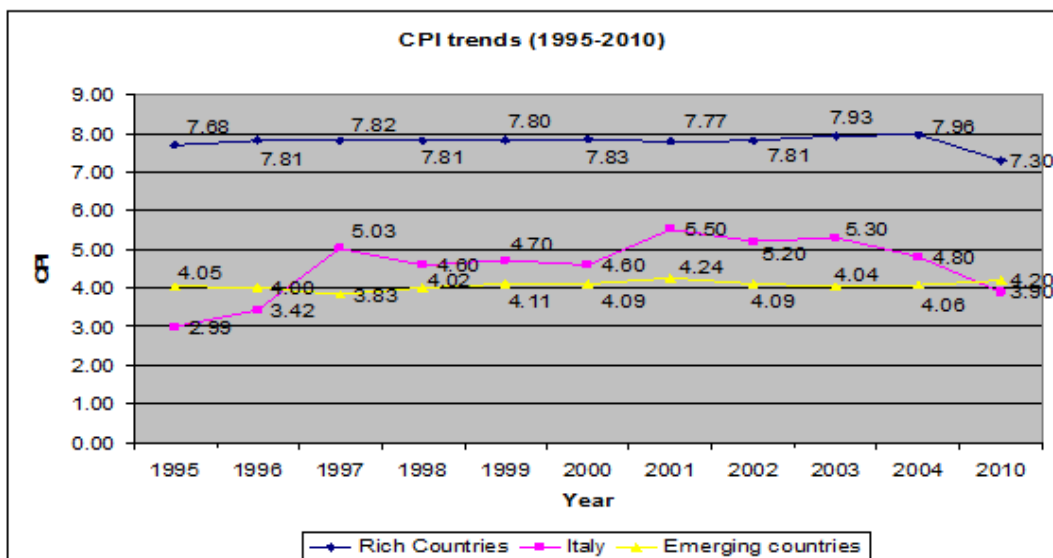
Altro elemento di cui tenere conto è il forte fenomeno che l'evasione fiscale e la criminalità organizzata producono. Ovvero l'esistenza di un'economia sommersa che sporca i dati di produttività e rende scorretta la concorrenza e di conseguenza la competitività. La corruzione in Italia ha una dimensione di 60 miliardi di euro all'anno, che potrebbe valere più di una manovra finanziaria, la 'ndrangheta si è talmente inserita nel "mercato pulito" che oggi spariscono le zone grigie. Inoltre il percepito della corruzione è elevato. Ciò non aiuta di certo il PIL nè tantomeno aiuta a stimolare la fiducia degli investitori stranieri. (Vedi tabelle studio Fondazione Arnone qui di seguito)

### 3. Corruption and Its Economic Impact

#### 1. Growth<sup>3</sup>: Italy consistently underperforms its peers...



#### 2. Perception of Corruption: ...while the indicator of corruption has worsened substantially in the last decade.



La lotta alla criminalità e all'evasione fiscale e il relativo recupero delle risorse devono diventare una priorità. Per due motivi. Il primo per ristabilire la legalità, il secondo perchè è sicuramente una potenziale fonte per la copertura a bilancio ad esempio per gli ammortizzatori e per il rafforzamento dei servizi, del welfare. Insieme all'introduzione di una patrimoniale, la lotta

all'evasione è quindi una possibile opzione-soluzione alla mancanza di risorse dietro cui si trincerava la Ministra Fornero.

Insomma in questo quadro, il governo mette al centro la ricollocazione e non la "difesa del posto fisso" (oggi viene da dire: quale posto fisso?), si continua a parlare della rigidità del mercato e il dibattito pone l'art. 18 come punto fondamentale della trattativa della riforma.

L'Ocse e il Censis hanno già dichiarato che questo è un falso problema, in Italia si può già licenziare: nel 2010 più di due terzi delle uscite aziendali sono avvenute per scelta imprenditoriale per l'equivalente di 1,3 milioni di lavoratori. Se guardiamo infatti l'indice *Employment Protection Legislation* (EPL\*), calcolato dall'Ocse, che misura il grado di regolamentazione del mercato del lavoro rispetto alla protezione dell'impiego nei paesi occidentali. L'Italia risulta essere, tra le economie europee, quella con il minore EPL, ossia il paese in cui la flessibilità del lavoro è la più elevata.

(\*L'Epl è compreso in un intervallo di valori tra 0 e 6, dove ai livelli più bassi corrisponde una minore rigidità del mercato del lavoro. Vedi i dati della tabella ,1 sono molto eloquenti).

Tabella 1. Il grado di flessibilità del mercato del lavoro per le maggiori economie mondiali nel 2009

Indice E PL

Stati Uniti	0.21	Finlandia	1.96
Regno Unito	0.75	Germania	2.12
Giappone	1.43	Belgio	2.18
<b>Italia</b>	<b>1.89</b>	Portogallo	2.88
Austria	1.93	Spagna	2.98
Irlanda	1.95	Francia	3.04

Fonte: Ocse

È da sottolineare che in Italia la riduzione dell'Epl negli ultimi venti anni (nel 1992 l'indice era 3.57) è il risultato dell'applicazione delle riforme Treu e Biagi che hanno facilitato l'ingresso e l'uscita dal mercato del lavoro attraverso l'uso di forme contrattuali atipiche con bassa tutela che nascevano per creare flessibilità per far fronte ai cambiamenti del mercato ma che, di fatto, si sono trasformate in precariato, non raggiungendo così gli obiettivi prefissati. Forse questo spiega perché

l'Ocse, ha dichiarato che la regola dei licenziamenti “non è la norma fondamentale delle riforme del lavoro”.

Inoltre se guardiamo gli effetti dell'utilizzo del contratto a termine nei due grafici che vi riporto, possiamo notare che questi strumenti di flessibilità non hanno portato ad alcuna crescita del mercato, poichè all'aumentare dell'utilizzo della flessibilità, in Italia, non è conseguito un proporzionale aumento della produttività.

Figura 1: Variazione media annua dei lavoratori con contratti a termine- 1995-2007, Fonte: Eurostat

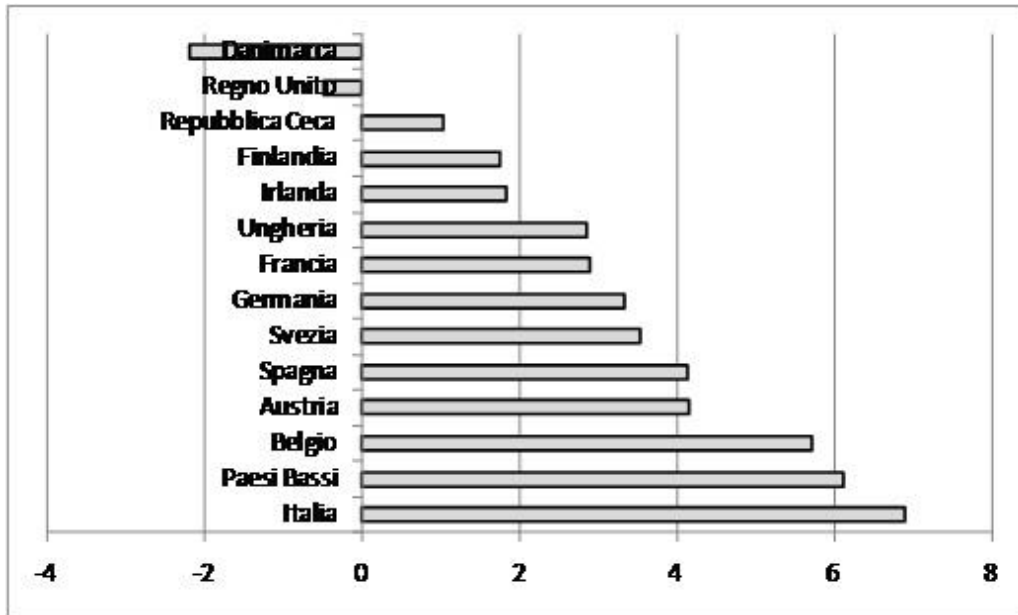
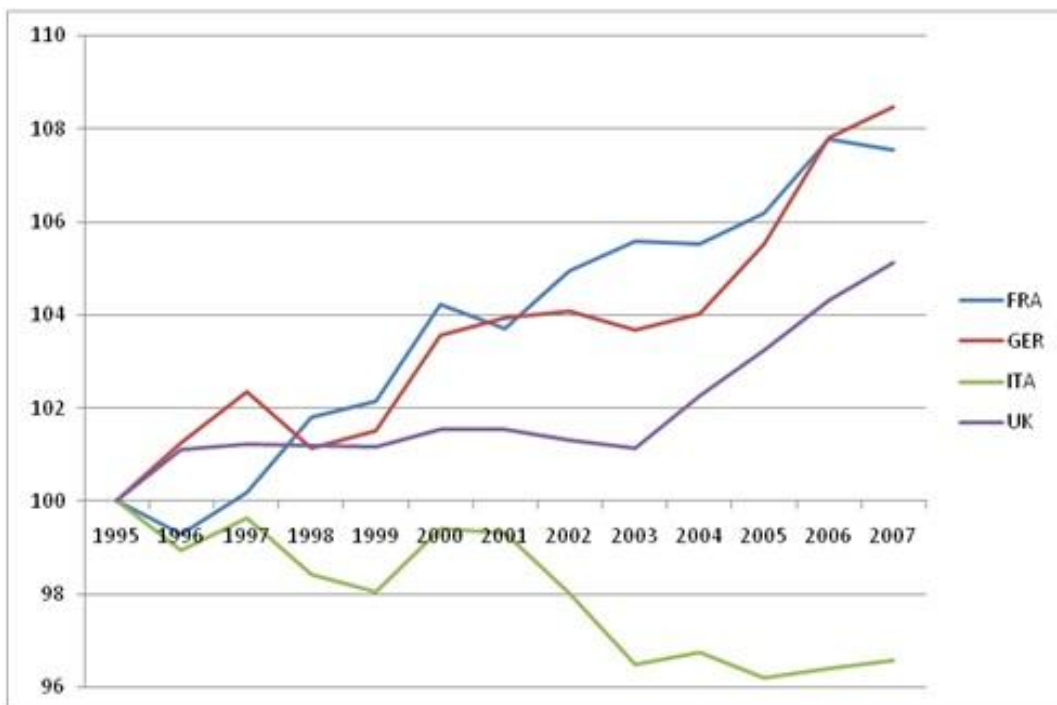


Figura 2: Produttività totale dei fattori, 1995-2007 (1995=100), Fonte: EU-KLEMS





Anzi, dove le imprese, come in Italia, sono specializzate in settori tradizionali e impiegano tecnologie e organizzazioni gestionali mature, il ricorso al lavoro temporaneo, come opzione per ridurre il costo del lavoro, rischia di ritardare gli investimenti in innovazione e in competenze e dunque frena le potenzialità di crescita produttiva.

Risultati emersi anche da una ricerca promossa dal Ministero dell'Economia insieme alla Fondazione Giacomo Brodolini. I cui risultati evidenziano come il mercato del lavoro non sia rigido ma mobile. Il grado di mobilità dei lavoratori, anche quelli con contratto a tempo indeterminato, è decisamente più elevato di quello che dovrebbe caratterizzare un mercato del lavoro rigido. Il 30% di coloro che, in un dato anno, sono titolari di un contratto a tempo indeterminato sperimenta nei 5 anni successivi almeno un episodio negativo. Questa percentuale cresce se il periodo di osservazione si estende a 10 anni. Tutto ciò segnala che l'influenza dell'art. 18 sulla mobilità dei lavoratori è molto contenuta e suggerisce che le scelte delle imprese risentono soprattutto di altri fattori, e che anche la flessibilità è, di fatto, un falso problema.

**Proprio per questi elementi che vi ho evidenziato, la drammatizzazione della crisi ci porta a** interrogarci su cosa occorre fare per dare più tutele nella crisi, che è quello che abbiamo contestato essere debole rispetto alle iniziative di questo governo. Rispetto a quanto detto la formazione e le politiche attive sono una leva fortissima di aiuto per dare valore al lavoro, vale la pena di puntare dunque sulla formazione in maniera permanente e puntare sul rafforzamento dei centri per l'impiego che, come noi continuiamo a sostenere, non funzionano.

E' fondamentale rafforzare tutti i servizi e il ruolo degli attori preposti all'incontro domanda offerta, potenziando le politiche attive finalizzate al reimpiego tramite un miglior utilizzo delle risorse comunitarie.

Il tema principale nell'attuale agenda della politica italiana dovrebbe essere l'individuazione dei dispositivi tecnico-normativi che rilancino l'accumulazione e l'avanzamento tecnologico, contestualmente a nuova occupazione di qualità. Il problema è come aumentare produttività e occupazione, non destrutturare il mercato del lavoro deregolamentandolo.

Per questo abbiamo detto che al centro ci deve essere il lavoro, come questo si crea, la buona occupazione. Serve una politica economica e industriale che scelga su cosa puntare per il rilancio del manifatturiero, quali sono i settori strategici, cosa riconvertire, come sostenere, affermare e sviluppare un'idea di green economy. I nostri settori sono strategici in questo disegno, ma non sono così trattati, pensiamo all'energia e al chimico che addirittura possono essere i motori della ripresa.

Quando parliamo di politiche attive e di formazione, l'obiettivo che dobbiamo avere è quello di cogliere il cambiamento culturale che ci spinge ad essere sempre di più attori attivi e protagonisti, con un approccio di tipo "acquisitivo" e non sempre "difensivo", sapendo innovare e muovere tutta la tastiera degli strumenti, a partire dalla capacità di innovare i contenuti della contrattazione, qualificando al meglio il ruolo delle RSU, aiutando lavoratori e imprese a reggere meglio l'impatto con la crisi. Dando così risposte adeguate al cambiamento organizzativo e innovativo per il nuovo riposizionamento delle imprese nel mercato, che le imprese, in parte, già stanno facendo ma che dovrebbero essere stimolate a fare sempre di più. Dobbiamo continuare a incidere stimolando le imprese a stare nel mercato, un mercato sano.

Serve quindi, da una parte, rilanciare le politiche attive e riconfermare la formazione come scelta strategica di riposizionamento del sistema produttivo e della valorizzazione professionale, delle

opportunità da offrire al sistema e ai lavoratori per un lavoro più qualificato per la rioccupabilità. Dall'altra, serve sollecitare il sistema (azienda, istituzioni, mondo del sapere) a dialogare e a interconnettersi tra di loro, costruendo legami virtuosi e andando verso un modello in grado di guardare in avanti. Un nuovo modello da assumere come governo dei processi, contribuendo a costruire un sistema più forte per reggere il cambiamento. Dunque occorre lavorare su contrattazione e sistema.

Per questo oggi abbiamo ritenuto importante questa iniziativa di approfondimento seminariale ed ha, in parte, questo obiettivo: iniziare un nuovo percorso di rilancio e qualificazione della nostra azione, a partire da cosa proponiamo per collocare al centro la formazione come asse strategico su cui articolare le politiche attive, e su cui, come categoria, ci impegneremo a trasformare in linee guida per le strutture e i delegati.

Abbiamo bisogno innanzitutto che tutto il nostro apparato sia a conoscenza di quale strumentazione c'è e di come questa si possa utilizzare al meglio. A partire da come qualificare gli accordi in azienda, anche in base a delle linee di orientamento condivise al nostro interno, mettendo in evidenza le buone pratiche, magari ancora isolate, ma che ci sono all'interno della nostra categoria, come verrà evidenziato negli interventi che seguiranno.

E' evidente che nessuno su questo aspetto è autosufficiente, è necessario che tutti noi lavoriamo in sinergia, una sinergia che ci deve essere anche a partire dalle camere del lavoro, dalla loro capacità di mettersi in rete con gli enti locali e con gli uffici per l'impiego.

Dovremo anche affermare tra i lavoratori e le lavoratrici che un cambio culturale serve anche a loro: devono prendere coscienza più profondamente che la cultura della formazione continua è una possibile via d'uscita dalla paura dell'instabilità, poichè oggi il mercato chiede ai lavoratori e alle lavoratrici di mettersi a disposizione sempre più spesso. La sfida quindi del cambio culturale è in mano ai noi, organizzazione ed RSU. E auspico che nella giornata di oggi si possa portare a frutto un inizio di questo cambiamento.

Concludo, citando una frase di Giuseppe Di Vittorio:

**“Il distacco dalla scuola fu una grande amarezza. Amavo molto la lettura e ogni pagina di libro era come una rivelazione per me. Avevo sete di quelle rivelazioni.”**

Come fu grande per lui la conquista della dignità dei lavoratori attraverso l'emancipazione con l'istruzione, oggi dobbiamo guardare alla formazione con la stessa sete di rivelazione.